



I NEMICI DEL BUON LAVORO

Dopo il netto rifiuto di «una visione economica di stampo puramente capitalistico che concepisce il lavoro come "merce" e il fine dell'impresa nel "profitto"», resta l'urgenza di «ripensare al lavoro e al mercato come luoghi di mutua assistenza e di fioritura umana». Queste conclusioni dell'assemblea tematica su «lavoro e giovani» della Settimana sociale dei cattolici italiani del settembre 2013 sono state uno spunto incisivo per avviare subito dopo, da parte del Movimento politico per l'unità italiano, coordinato dal presi-

IL CAPITALISMO ITALIANO, COADIUUVATO DALLE BANCHE, S'È FATTO PIÙ AGGRESSIVO. IL RUOLO DELL'ECONOMIA CIVILE EMERSO NEI LABORATORI PARLAMENTARI DEL MPPU

dente Silvio Minnetti, un laboratorio parlamentare, con incontri periodici con deputati e senatori di partiti diversi, aperto alla società civile sulla grande questione del lavoro.

Il laboratorio ha dato spazio a quanto è arrivato dall'osservatorio

politico di Pomigliano sui tragici suicidi dei lavoratori cassintegrati e alla testimonianza degli imprenditori del cuneese che sono arrivati ad organizzare lunghe marce a piedi fino a Roma per dare voce al disagio di interi settori produttivi, un tem-



C. La Ruffa/LaPresse



A sin.: il governo Renzi durante i lavori parlamentari. Sopra: un cantiere di lavoro. A fronte: addetti alle transazioni finanziarie.

banche commerciali e banche d'affari, che vuol dire far ritornare il sistema bancario ad usare, in maniera trasparente, i soldi depositati per finanziare le famiglie, la produzione e non i giochi speculativi destinati a produrre danni che sfuggono ad ogni controllo. Si pensi allo scandalo del Monte dei Paschi di Siena, una delle più antiche banche al mondo.

E il dibattito si è incentrato senza troppi giri di parole sulla grande questione del "fiscal compact", l'impegno preso dal governo italiano di rientrare ad una percentuale fissa del 60 per cento del debito pubblico sul Pil che comporterà tagli stimati da 50 miliardi di euro l'anno per 20 anni: «Una camicia di forza che ci

po floridi e in ascesa. Ma, come la realtà ha abbondantemente confermato, ogni proposta realistica deve partire dall'analisi della crisi strutturale dell'economia occidentale che ha mostrato un sistema bancario in gran parte succube della speculazio-

ne e incapace di sostenere l'economia reale.

Con il contributo dell'economista Leonardo Becchetti, il laboratorio ha preso in esame, perciò, la necessità ormai largamente condivisa di arrivare alla separazione netta tra

impone uno sforzo di risanamento difficilissimo, che diventa quasi impossibile, con politiche monetarie e fiscali Ue non espansive che aumentano il rischio di deflazione», per usare le parole di Becchetti. L'economista invita a studiare l'esempio degli Stati Uniti, dove la banca centrale (Fed) ha posto come obiettivo la riduzione della disoccupazione riuscendo ad ottenere risultati positivi in termini di produzione e di incremento dei livelli occupazionali.

Come ha già osservato su *Città Nuova* un altro economista come Stefano Zamagni, ciò che è avvenuto in Europa «è l'effetto di errori politici gravissimi. Recentemente Olivier Blanchard, capo economista del Fondo monetario internazionale, con onestà intellettuale, ha preso atto di avere sbagliato i calcoli. Questo errore del Fmi è servito a dare istruzioni all'Europa per stringere i freni credendo, con questo, di determinare la ripresa dell'economia. Purtroppo i governanti europei gli hanno dato ascolto. Il medico ha sbagliato la ricetta e il paziente sta peggio, questo è tutto». La questione che emerge è di grande valore politico perché mette in discussione il ruolo della Banca centrale europea, alla vigilia delle europee di maggio e del semestre di presidenza italiana della Ue, che inizierà a luglio.

Le conseguenze sul mondo del lavoro sono molto concrete, perché non ha più senso cercare di aumentare l'occupazione comprimendo i salari e le condizioni di lavoro. Non potremo mai competere con le retribuzioni e le condizioni di altri Paesi, dove le aziende italiane hanno delocalizzato. Ogni seria analisi sul difetto della nostra produttività deve tener conto della mancanza di ricerca e sviluppo.

Come ha riconosciuto recentemente Carlo Dell'Aringa, un esperto prestato al governo come sotto-



segretario al Lavoro, «da 15 anni, quasi improvvisamente, più o meno in concomitanza con la nascita dell'Euro, il nostro apparato produttivo ha smesso di fare sufficiente innovazione. In quasi tutti i campi è stata scarsa l'innovazione dei prodotti, dei servizi, dei processi e dell'organizzazione produttiva».

Se quindi i lavoratori, come si osserva da più parti, si trovano sempre più esposti ai «quattro diavoli» (disoccupazione, malattia, infortunio e vecchiaia), per usare un'espressione del primo Novecento, è perché, come ha notato Luigino Bruni, economista referente del progetto internazionale Economia di Comunione, durante una delle sessioni del laboratorio, «stiamo tornando a una situazione in cui investire in patrimoni e in capitali rende di più che investire nelle imprese. Con questa finanza dominante e speculativa, si riporta il capitalismo a un livello feudale dove la rendita diviene il centro del sistema che schiaccia lavoro e imprenditori».

E il rischio per la politica è quello di non riuscire più a fare sintesi ma di delegare la sovranità ai tecnici con il serio pericolo, per la democrazia, di adottare il vincolo di bilancio come unico criterio di scelta. La bellezza unica di tante città del Paese dimostrano, invece, la capacità di saper mettere assieme una pluralità di soggetti senza ridurre il tutto alla disputa tra Stato e privati.

La sfida, dunque, che bisogna saper affrontare, è quella di dare spazio a una seria critica del capitalismo finanziario e far crescere quelle espressioni di economia civile già presenti e vive in Italia, sull'esempio di Adriano Olivetti. Perché, per citare un grande pensatore come Federico Caffè, non esistono «mercati anonimi», anzi «i mercati hanno nomi, cognomi e soprannomi».

Carlo Cefaloni



M. Cantlie/LaPresse